FRANCESCO OTTONELLO

L'influenza greca in Boccaccio: il deorum pincerna *tra Leonzio e Teodonzio*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Dante, Petrarca e Boccaccio e l'eredità greco-araba: rotte culturali attraverso il Mediterraneo tra Medioevo ed età umanistica»
a cura di L.M.G. Livraghi, P. Sabbatino
Gruppo di Ricerca AdI "Dante"
Gruppo di Ricerca AdI "Medioevo"

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

FRANCESCO OTTONELLO

L'influenza greca in Boccaccio: il deorum pincerna *tra Leonzio e Teodonzio*

Questo contributo indaga l'influenza greca in Boccaccio, in particolare il rapporto con Leonzio Pilato e con il misterioso Teodonzio, nome più citato nelle Genealogiae *dopo Ovidio. L'analisi si concentra sulla figura di Ganimede, definito dall'autore 'deorum pincerna' e presente già nell'opera giovanile dal* Filocolo *al* Teseida. *Nel monumentale trattato mitografico delle* Genealogiae *si rilevano sia l'uso consapevole di fonti greche (*in primis *Omero) – trasmesse anche oralmente da Leonzio Pilato, come dichiara l'autore – sia un originale processo di rielaborazione delle* fabulae *antiche, anche attraverso il nome di Teodonzio.*

Con Petrarca e in modo ancora più netto con Boccaccio si può parlare per la prima volta di una diretta e documentabile influenza delle fonti greche nella letteratura italiana, in primo luogo da Omero. Questo vale anche per il *case study* specifico di questa indagine: l'elaborazione del mito di Ganimede, mediata dalla figura-chiave di Leonzio Pilato.[1]

Il *deorum pincerna* compare difatti per la prima volta nell'*Iliade* (5.259-72, 20.230-5), conosce poi una vasta ricezione anche nelle fonti latine, da Virgilio (*Aen.* 5.249-57) alle *Metamorfosi* di Ovidio (*Met.* 10.148-61), che fungono da modelli principali per la ricezione medievale del mito. Al Dante della *Commedia* risale la prima elaborazione originale nella letteratura italiana, attraverso il sogno del IX canto del *Purgatorio* (19-33) per cui il poeta trasfigura oniricamente nel ragazzo rapito dall'aquila di Zeus/Giove. È introdotto così il motivo del 'poeta come Ganimede', senza precedenti classici, e destinato a una fortuna europea: da Chaucer (*House of Fame*) a Goethe (*Ganymed*).[2]

Tuttavia, le primissime attestazioni in volgare del mito risalgono al tardo Duecento: al Bono Giamboni volgarizzatore delle *Storie contro i pagani* di Orosio (1.11.1-2, ed. Tassi) e alla trasposizione in fiorentino del *Tesoro* di Brunetto Latini (1.28.3, 1.32.2), opere accomunate da una lettura evemeristica per cui il ratto di Ganimede sarebbe avvenuto storicamente in un contesto bellico. In sintesi, il libero volgarizzamento di Bono e il *Tresor* di Brunetto insistono sul motivo del conflitto tra Greci e Troiani, presentando curiose consonanze con le versioni bizantine (nonostante non ci siano prove per stabilire un rapporto di influenza diretta). Queste ultime, da Malala in poi (con l'eccezione di Tzetze ed Eustazio) tendono a sopprimere il motivo erotico e presentano una versione incentrata su una guerra. Se tra XI e inizio XIII, con opere paradigmatiche come l'*Altercatio Ganymedis et Helene*

[1] Sul rapporto di Leonzio con Boccaccio e Petrarca e sulla sua influenza nell'età umanistica un caposaldo è lo studio pionieristico di A. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1964. Rispetto alla ricostruzione di Pertusi, negli studi più recenti è emerso come sia stato decisivo il ruolo registico di Boccaccio piuttosto che quello di Petrarca per la prima *translatio* dell'*Iliade*. Cfr. C. CECCARELLI, *"Leontius dicit": l'utilizzo delle glosse a Omero nella* Genealogia *di Boccaccio*, in G. Frosini (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2020. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, 10-11 settembre 2020)*, Firenze, Firenze University Press, 2021, 39-59. Sul rapporto di Boccaccio con il greco si rimanda a M. PETOLETTI, *Boccaccio e i graeca*, «Studi medievali e umanistici», XIV (2016), 223-245; per il suo rapporto con Omero cfr. L. BATTAGLIA RICCI, *L'Omero di Boccaccio*», in A.M. Cabrini, A. D'Agostino (a cura di), *Boccaccio: gli antichi e i moderni*, Milano, Ledizioni, 2018, 7-45 («Biblioteca di Carte Romanze», 7); V. MANGRAVITI, *L'«Odissea» marciana di Leonzio fra Petrarca e Boccaccio*, Barcelona-Roma, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, 2016, CXXIX-CXLIII; M. CURSI, *Boccaccio lettore di Omero: le postille autografe all'«Odissea»*, «Studi sul Boccaccio», XLIII (2015), 5-27; E. FUMAGALLI, *Giovanni Boccaccio tra Leonzio Pilato e Francesco Petrarca: appunti a proposito della 'prima translatio' dell'«Iliade»*, «Italia medioevale e umanistica», XLVIII (2013), 213-283. Su Petrarca e il greco cfr. V. FERA, *Petrarca e il greco*, «Studi medievali e umanistici», XIV, (2016), 73-116; M. Feo et al. (a cura di), *Petrarca e il mondo greco. Atti del Convegno internazionale di Reggio Calabria, 26-30 novembre 2001*, «Quaderni petrarcheschi», II (2002-2003), 12-13, 7-33.

[2] Cfr. F. OTTONELLO, *Dante come Ganimede: la trasfigurazione di un mito erotico e ascensionale in 'Purgatorio' IX (19-33)*, «L'Alighieri», LXIV (2024), 33-54.

e il *Post aquile raptus*, era stato confermato il valore paradigmatico di Ganimede in rapporto all'omoerotismo (amasio di Zeus/Giove), qui il mito perde il suo portato erotico.[3]

Petrarca, invece, dimostra di conoscere oltre al côté amoroso anche il trattamento della *fabula* più antico, quello dell'*Iliade*, servendosi del mito sia nel *Canzoniere* (23.164-166) sia nelle opere latine: dall'*Africa* (3.141-143; 8.858-861) al *De otio religioso* (2.62); inoltre *Ganimedes* risulta il nome allegorico di Giovanni Colonna nell'VIII egloga (*Divortium*) del *Carmen Bucolicum*.[4]

Qui vorrei volgere però l'attenzione su alcune postille petrarchesche del Codice parigino latino 7880.I (c. 193v), che conserva l'*Iliade* omerica voltata in latino da Leonzio Pilato (altre se ne trovano nel Virgilio Ambrosiano, *ad* 1.28; 5.252-257). Petrarca riporta due passi ciceroniani (a Hom., *Il.* 20.234): il primo biasima l'antropomorfizzazione delle divinità omeriche e associa il mito di Ganimede alla licenziosità e all'immoralità (*Tusc.* 1.26.65), mentre nel secondo ci si chiede chi possa dubitare del valore di esempio licenzioso per il rapimento di Ganimede, ben documentato dai poeti (*Tusc.* 4.32.71). Petrarca – senza dilungarsi su questioni morali, a differenza di Brunetto – compie un commento mirato alla genealogia: ritiene Cicerone in errore (*lapsus memoriam*) quando afferma che il padre di Ganimede è Laomedonte, poiché come risulta in Omero è Troo. Dimostra dunque per primo un'attenzione 'filologica' verso le fonti greche, nel rifarsi direttamente alla versione più antica e dunque ipoteticamente più autorevole della *fabula*.

Più sfumato e fantasioso, invece, è il rapporto di Boccaccio con la grecità, che qui si intende approfondire. L'autore si muove tra una certa attenzione alle fonti e un'estrosa innovatività.[5]

Anzitutto, Ganimede è presente in tre opere giovanili in volgare: il *Filocolo* (2.7.11, 2.42.16, 5.8.22), il *Teseida delle nozze d'Emilia* (9.29.4), l'*Elegia di Madonna Fiammetta* (5.28). Il mito è poi approfondito nelle opere latine della maturità: nel *De casibus virorum illustrium* a proposito dello Zodiaco e con velatura erotica (7.2), e in diversi passi delle *Genealogiae deorum gentilium* (6.2, 6.3, 9.2, 12.1, 13.16), opera su cui qui si intende rivolgere maggiormente l'analisi per la maggiore significatività. Inoltre, in un'epistola giovanile latina *Ad un ignoto* (III), del 1339, è presente il raro uso del termine *catamitus* (voce latina dall'etrusco *Catmite* per indicare Ganimede – con prima attestazione con variante *Catameitus* in Plauto, *Men.* 143-144 – e traslatamente un giovane ragazzo sessualmente ricettivo).

Già in un passaggio del primo romanzo in prosa della letteratura italiana, il *Filocolo*, Ganimede non è chiamato per nome proprio (2.7.11, 2.42.16), ma viene menzionato in rapporto allo Zodiaco con l'appellativo 'pincerna' (5.8.22), che ritroveremo nelle *Genealogiae* (vd. *infra*). Il capitolo è piuttosto complesso: il canto del misterioso personaggio di Calmeta, un «pastore solennissimo»,[6] espone una visione cosmologica, situata all'interno di un racconto da parte di Idalogo, una voce manifestatasi da un albero, che è riportato a sua volta dal protagonista Filocolo.

---

[3] Cfr. F. OTTONELLO, *Attestazioni di Ganimede nella cultura fiorentina del tardo Duecento: le riletture evemeristiche di Brunetto Latini e Bono Giamboni*, in M. Casaccia-P.R. Filisetti-G. Tettamanti (a cura di), "*Baigner le présent dans le sacré". La ricezione letteraria del mito dall'antichità alla contemporaneità*, Trento, Università di Trento, 2024, 103-118.

[4] Cfr. F. OTTONELLO, *Variazioni mitologiche dal* Canzoniere *all'*Africa*: Ganimede in Petrarca*, in corso di pubblicazione nella collana «Laureatus in Urbe» (dir. L. Marcozzi), Genzano di Roma, Aracne Editrice, 2026.

[5] A proposito di Ganimede, non solo Petrarca ma anche Boccaccio «described him in an essentially antiquarism and enciclopedic spirit, with no moralizing gloss on the original texts» (J.M. SASLOW, *Ganymede in the Renaissance. Homosexuality in Art and Society*, New Haven-London, Yale University Press, 1986, 6).

[6] Vi sarebbero delle celate allusioni biografiche: «Andalò del Negro, astronomo genovese, che si nasconde nel *Filocolo* sotto il personaggio di Calmeta e che Boccaccio conobbe a Napoli. Proprio lo studioso avrebbe aperto gli occhi a Boccaccio verso l'orizzonte dell'astronomia e dell'astrologia, e il suo trattato *Tractatus theorice planetarium*, verrà usato dal Boccaccio per comporre il complesso e complicato capitolo sulla composizione cosmologica del mondo» (C.F. BLANCO VALDÉS, *La città partenopea nel* Filocolo *di Giovanni Boccaccio*, «Alfinge», XVIII (2006), 15-28: 24-25).

Tra i vari nomi cantati si fa riferimento a Giunone, Giove e Ganimede: «Poi cantando della nutrice di Giove, e del suo pincerna, e de' pesci da Venere nel luogo, ove dimorano, situati dicendo nella fine di quelli il coluro d'Ariete cominciarsi insieme con l'equinozio […]».[7] La rilevanza di questo caso è data da un motivo lessicale, perché il termine 'pincerna' avrà una particolare fortuna nelle fonti italiane successive, dal *Dittamondo* di Fazio degli Uberti alle rinascimentali *Metamorfosi* in ottava rima di Giovanni Andrea dell'Anguillara.[8] La diffusione del termine del latino tardoantico per indicare il 'coppiere' proviene dal commento di San Gerolamo alla *Genesi* (40), ma l'utilizzo di Boccaccio sembra modellato sulle espressioni dei *fabularii* medievali dei Mitografi Vaticani, in cui si registrano le seguenti espressioni: *factus est pincerna deorum e fecit eum pincernam in caelo* (I, 184); *constitutus pincerna deorum* (II, 198); *factus est pincerna Jovis* (III, 15.11).[9] Nonostante la Crusca segnali Boccaccio (nella fattispecie il *Teseida*, vd. *infra*) come esempio più antico di utilizzo del termine in volgare, vi è un antecedente trecentesco, di cui l'autore potrebbe avere tenuto conto.

Guido da Pisa, nella *Fiorita d'Italia* (1321-1327), impiega il lemma tre volte in rapporto a Ganimede (1.60). Si noti poi come nel passo boccaccesco il termine possa assumere anche un valore sinonimico di Acquario, dal momento che il contesto è quello astrologico-zodiacale: Ganimede risulta dunque il *Pincerna* per antonomasia, il coppiere stellare.

Ganimede è menzionato più nello specifico come «Pincerna di Giove» che sostituisce Ebe, sempre in associazione allo Zodiaco, anche in un verso del *Teseida* (9.29.4), poemetto in dodici libri di ottave con protagonisti Arcita e Pelemone, nipoti di Cadmo, che si contendono come sposa Emilia, cognata di Teseo. Particolarmente originale è la chiosa autoriale al verso che, nella prima parte, riporta un divertente e inedito sviluppo del mito. Si tratta di un vero e proprio «malizioso festante raccontino stilato dal B. sugli appunti ovidiani»:[10]

> *il Pincerna di Giove etc.* Scrivono i poeti che Giunone, moglie di Giove, mangiando un giorno lattughe salvatiche ingravidò e poi partorì una figliuola, la quale ebbe nome Ebe. Costei come fu grande, la mise la madre a servire della coppa davanti a Giove. Avvenne un giorno che essendo a tavola Giove con più altri iddii, portandogli Ebe bere, ella sdrucciolò e cadde, in maniera che ella mostrò ogni cosa a Giove e agli altri, per che Giove la privò dell'oficio, e in suo luogo sustituì Ganimede, bellissimo giovane e figliuolo di Laumedonte, re di Troia: del quale egli ancora fece uno segno in cielo il quale si chiama Aquario. Questo segno, a questa ora che l'autore disegna

[7] Non mi dilungo sugli sviluppi del *Filocolo* per cui vd. R. MOROSINI, *Per difetto rintegrare: una lettura del* Filocolo *di Giovanni Boccaccio*, Ravenna, Longo, 2004. Come edizione di riferimento si cita sempre da V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, 10 voll., Milano, Mondadori, 1964-1998. I PDF dei volumi sono attualmente scaricabili gratuitamente sul sito dell'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio (https://www.enteboccaccio.it/s/ente-boccaccio/page/home).

[8] Il termine ricorre con associazione a Ganimede anche in molti commenti latini alla *Commedi*a: Pietro Alighieri (I, a *Pur.* 9.13-24), Benvenuto da Imola (a *Pur.* 9.22-24), *Chiose Ambrosiane* (a *Pur.* 4.81; 9.20), *Chiose Cagliaritane* (a *Pur.* 9.22), *Chiose Cassinesi* (chiose sincrone, a *Pur.* 9.23). Con significato più generico è attestato anche in altre opere latine, dal Petrarca (*De vita solitaria*, 1.2; *De viris illustribus*, II, *Ioseph*) allo stesso Boccaccio (*De mulieribus claris*, 87).

[9] La denominazione deriva dal manoscritto scoperto da Angelo Mai presso la Biblioteca Vaticana (Vaticano Reg. lat. 1401), che li tramanda in successione, e dalla conseguente pubblicazione nel 1831 (il Mitografo Vaticano II e il Mitografo Vaticano III sono testimoniati però anche da altri codici. Cfr. N. ZORZETTI, *Ricerche sulla tradizione manoscritta e sulle fonti del Secondo Mitografo Vaticano*, Trieste, Editoriale Libraria, 1993; N. ZORZETTI, J. BERLIOZ, *Le premier Mythographe du Vatican*, Paris, Les Belles Lettres, 1995; G.C. GARFAGNINI, *Mythographus Vaticanus Tertius. Un esempio di mitografia e letteratura del XII secolo*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2018; B. BASILE, *Mitografi vaticani. Cento fabulae*, Roma, Carocci, 2013.

[10] A.E. QUAGLIO (a cura di), *Filocolo*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. I, Milano, Mondadori, 1967, 920: n. 47. Per il testo del *Teseida* e della chiosa al passo vd. A. Limentani (a cura di), *Teseida delle nozze di Emilia*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Milano, Mondadori, 1964, vol. II, 549-550.

> qui, montava sopra l'orizonte orientale; per che a chi intende astrologia si dimostra ch'egli era vicino al farsi sera […].

Boccaccio spiega che il riferimento alla costellazione dell'Acquario nell'ottava, così come successivamente quello ai Pesci, è un chiaro segnale del giungere della sera, per chi si intende di astronomia. Al di là della funzionalità diegetica, anche qui la perifrasi «Pincerna di Giove» designa il coppiere divino e il catasterismo. L'indicazione genealogica non è quella omerica: Boccaccio al tempo non era ancora in contatto con Leonzio Pilato e non aveva potuto accedere verosimilmente all'*Iliade*, sebbene da Ovidio sia confermata la genealogia omerica (*Met.* 11.756). La fonte a cui si rifà l'autore, così come Petrarca, è verosimilmente Cicerone (*Tusc.* 1.65.4-10), che riprende la genealogia alternativa da Euripide (*Tr.*, 821), la quale rimonta a sua volta all'*Ilias parva* (F6 Davies).

Boccaccio mostra di conoscere a fondo la *fabula*, già in età giovanile, al punto che romanza con spunti di invenzione personali le vicende legate alla sostituzione di Ebe con Ganimede dal suo servizio. La goffaggine della figlia di Giunone – che sembrerebbe averla partorita da sola senza l'intervento maschile (giocoso è il riferimento alla lattuga)[11] – la fa capitombolare mostrando sgraziatamente le pudenda, pertanto Giove procede alla sostituzione con il più gradito fanciullo.

Nei passi delle *Genealogiae* in cui è menzionato Ganimede, al contrario, Leonzio è citato come un'autorità e fornisce informazioni piuttosto ricercate. Come è specificato nell'ultimo libro, le fonti greche di Boccaccio avrebbero una provenienza orale: *ab eo viva voce referente* (15.6). Il certaldese compie quindi una sintesi originale ed esaustiva del mito, spaziando per la prima volta in modo organico dalle fonti greche, mediate oralmente da Leonzio, a quelle latine classiche e medievali, fino a quelle a lui pressoché coeve.

La composizione e l'aggiornamento di questo baluardo nella storia della mitografia occidentale impegnò l'autore fino alla morte nel 1375. Se la seconda redazione è del 1365-1370, la prima venne iniziata negli anni cinquanta e terminata nel 1360, anno in cui Leonzio Pilato cominciò l'insegnamento del Greco presso lo *Studium* di Firenze e la traduzione integrale dei poemi omerici, grazie all'intervento di Boccaccio stesso. Verosimilmente una parziale *translatio* dell'*Iliade* (i primi cinque libri) risaliva al biennio 1358-1359 e venne incentivata da Petrarca, ma solo dal 1360 al 1362 su indicazione di Boccaccio il calabrese tradusse integralmente *Iliade* e *Odissea*, a seguito «dell'incontro tra Petrarca e Boccaccio, avvenuto nella primavera del 1359», in cui «fu deciso di affidare a L. la traduzione completa di Omero».[12] La traduzione avvenne secondo la modalità *verbum e verbo*, poiché lo scopo fondamentale era potere fruire agilmente dell'originale greco.

Non soltanto a Ganimede è dedicato un paragrafo nel sesto libro (*De Ganimede Troi filio*, 6.4), ma il suo nome è citato anche in altri quattro paragrafi dedicati rispettivamente a Troo (6.3), Ebe (9.2), Tantalo (12.1), Euripilo (13.16). Il sesto libro è incentrato sulla stirpe dei Troiani, con capostipite

---

[11] Si riferiscono alla sostituzione di Ebe con Ganimede, senza però entrare nei dettagli, Virgilio (*Aen.* 1.28) e Ovidio (*Fast.* 6.46). Su Ebe e la sua ricezione iconografica in Italia vd. C. SOLACINI, *L'immagine di Ebe fra fonti antiche e ritratti allegorici del XVIII secolo: una galleria*, «Engramma», XXXIV (2004), 105-130; C. SOLACINI, *Il mito di Ebe: da allegoria della temperanza a simbolo della libertà*, «Engramma», CIV (2013), 25-39.

[12] «Vasto fu l'influsso esercitato dalle versioni omeriche di L. sull'opera di Petrarca e di Boccaccio. Per quest'ultimo L. rappresentò, come si legge nelle *Genealogie*, un "archivum inexhaustum" di informazioni sulla cultura e sulla mitologia greche. Meno esteso, ma non per questo meno significativo, fu l'influsso di L. su Petrarca, sebbene delle versioni omeriche il poeta non ebbe [*sic*] conoscenza diretta prima del 1366 per l'*Iliade* e del 1367-68 per l'*Odissea*, allorché Malpaghini ultimò la trascrizione delle copie inviate da Boccaccio» (P. FALZONE, *Leonzio Pilato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, 2005, https://www.treccani.it/enciclopedia/leonzio-pilato_(Dizionario-Biografico)/). Cfr. A. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio*…; C. CECCARELLI, "*Leontius dicit*"… , in part. la bibliografia alla nota 1.

Dardano (6.1), cui succede il figlio Erittonio (6.2), e poi Troo (6.3). Boccaccio si 'corregge' rispetto alla 'genealogia della giovinezza' per cui Ganimede sarebbe figlio di Laomedonte (*Filocolo* 5.8.22). Lo si evince già dal titolo del terzo capitolo del sesto libro: *De Troio Erichthonii filio, qui genuit Ganimedem, Ylioneum et Assaracum* (6.3). In accordo con la genealogia omerica i figli di Troo sono tre: fra questi rientra ovviamente Ganimede, cui è dedicato il quarto capitolo (6.4). Laomedonte (6.6), coerentemente, risulta figlio di Ilo (6.5), e dunque 'nipote' di Ganimede. Già nel cap. 3.2 è fornito un dato prezioso: il collegamento del rapimento (*raptus*) di Ganimede alla guerra (*bellum*) di Troo con il frigio Tantalo.

Nel capitolo su Tantalo, in apertura del dodicesimo libro, è ripresa la notizia della guerra, anche in questo caso senza scendere in particolari né tantomeno in giudizi moralistici (12.1). La fonte dichiarata nel capitolo 6.3 è Eusebio (*Chronicon* I, pp. 78-79, 40-44 Helm).

Il nono libro è dedicato invece alla discendenza di Giunone: il primo capitolo è incentrato sulla dea capostipite, il secondo presenta la figura di Ebe. Viene recuperata la storia fantasiosa sulla sostituzione di Ebe con Ganimede raccontata nella chiosa al *Teseida* (a 9.29.4), con la curiosa specificazione della fonte greca da cui deriverebbe, un tale *Theodontius*, e ulteriori aggiunte particolareggiate: le lattughe mangiate da Giunone sono predisposte da Apollo e servono a sconfiggere la sterilità della dea, Giove sceglie personalmente Ebe come coppiera per la caratteristica della bellezza, il banchetto in cui Ebe disgraziatamente cade, mostrando le pudenda, si svolge presso gli Etiopi.

Se è nota la vicenda biografica di Leonzio, chi sarebbe invece Teodonzio? Si tratta del secondo nome più citato nelle *Genealogiae* come fonte di riferimento, ben 241 volte (il primo è quello di Ovidio). L'aspetto sorprendente è che a questo nome non corrisponde un autore greco di cui siano pervenute opere, né tantomeno una persona frequentata da Boccaccio.

Potrebbe trattarsi di un nome d'invenzione di cui Boccaccio si serve per elaborare delle versioni di libera fantasia oppure sotto il suo nome potrebbe celarsi un non meglio identificato mitografo medievale, forse un autore di alcune antiche moralizzazioni di Ovidio del XII secolo o un autore che si sarebbe rifatto a più antiche fonti greche.[13] Se Boccaccio non mentisse e un Teodonzio mitografo fosse davvero esistito, le notizie sarebbero derivate dalle ormai perdute *Collectiones* di Paolo da Perugia. Boccaccio stesso lo racconta nel XV libro (15.6), precisando come ne venne in possesso a Napoli prima che le carte venissero bruciate dalla disonesta moglie di Paolo. Ciò potrebbe risultare coerente con la realizzazione della chiosa al *Teseida*, poema ideato già nel primo periodo napoletano.

Tuttavia un misterioso *Theodotius* o *Theodatus* (in base al testimone) è citato da Servio Danielino nel commento a Virgilio, proprio ad *Aen.* 1.28, verso con riferimento agli onori tributati a Ganimede, che fanno indispettire Giunone, e in cui si allude a Ebe. Secondo il commentatore sarebbe uno scrittore greco *qui res Iliacas perscripsit*.

Non è certo però che si tratti dello stesso autore menzionato così spesso da Boccaccio. Si consideri che Servio è la seconda fonte 'secondaria' più citata da Boccaccio, dopo il misterioso Teodonzio: vi

[13] Quest'ultima proposta, così come le varie altre ipotesi presentate negli ultimi decenni, sono sintetizzate e discusse in P.R. SCHWERTSIK, *Un commento medievale alle «Metamorfosi» d'Ovidio nella Napoli del Trecento: Boccaccio e l'invenzione di 'Theodontius'*, «Medioevo e Rinascimento», XXIII (2012), 61-84. Cfr. M.P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, «Intersezioni», II (2011), 207-218, che ritiene plausibile l'esistenza di un Teodonzio mitografo latino medievale, per cui la scelta di Boccaccio di conferirgli un nomignolo greco potrebbe essere data dalla volontà di 'aumentare' le fonti di provenienza greca. Sull'influenza delle esegesi medievali nelle *Metamorfosi* in Boccaccio cfr. L. CICCONE, *«Ut testatur Ovidius»: Boccaccio lettore dei commenti alle* Metamorfosi, in Giovanna Frosini (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni, Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 12-13 settembre 2019)*, Firenze, Firenze University Press, 2020, 77-91.

sono almeno 160 menzioni esplicite, senza contare i passaggi in cui il certaldese rielabora le notizie servendosi a memoria anche di Servio, pur senza citarlo.[14]

Si può ipotizzare che Boccaccio abbia tratto ispirazione da questo nome per costruire un modello di fonte greca 'fasullo', Teodonzio, sotto la cui finta *auctoritas* antica riportare notizie di provenienza disparata, spesso anonima, se non di propria invenzione, come parrebbe nel caso del racconto di Ganimede che sostituisce Ebe, ricco di elementi non altrove attestati. Potrebbe quindi non essere un dettaglio fornito ingenuamente la specificazione che l'opera di Paolo da Perugia, da cui proverrebbero le informazioni su Teodonzio, sarebbe stata bruciata dalla moglie.[15]

In ogni caso, il risultato dell'azione di Ebe porta al medesimo esito: Giove sceglie di sostituirla con Ganimede. Vi sono però anche altri peculiari dettagli da porre in rilievo (*Gen.* 9.2). Si segnala, innanzi tutto, l'originale formazione da 'pincerna' del sostantivo *pincernatus*, indicante l'astratto compito di coppiere e non la persona che compie il servizio (ripreso nel volgare 'pincernato' dalle *Metamorfosi*, cap. 13, di Giovanni Bonsignori). Ebe viene destituita da una carica e sostituita da Ganimede, di cui però stupisce l'incongruente genealogia. Il passo è in contraddizione con gli altri delle *Genealogiae*, ma anche con la chiosa al *Teseida*: Ganimede sarebbe non figlio bensì fratello di Laomedonte, pertanto figlio di Ilo. Solo in una fonte latina è presente questa insolita genealogia, *id est* nel Mitografo Vaticano I (204.9-10), e in una sola fonte greco-bizantina: gli *Scoli a Licofrone* di Tzetze (Σ v. 34). Se non si tratta di una svista dipendente dal testo medievale, un'altra ipotesi potrebbe essere anche qui la mediazione di Leonzio Pilato.

Nella seconda parte del capitolo Boccaccio compie anche una lettura astrologica del mito: il parto di Giunone con la nascita di Ebe indicherebbe l'entrata nella primavera, simboleggiando la giovinezza e la rigenerazione della natura; mentre la sostituzione con Ganimede, *Aquarii signum*, rappresenterebbe con l'inverno l'entrata nella stagione fredda di piogge e temporali. La stessa caduta di Ebe che perde le vesti ne sarebbe un preludio, simboleggiando l'autunno. Boccaccio – oltre a ricordare che il matrimonio di Ebe con Ercole è da interpretarsi come la congiunzione della giovinezza, ossia della *viriditas perpetua* con le opere *clarorum virorum* – precisa che il fatto di intendere Ebe come figlia soltanto di Giunone, e non anche di Giove, sia una sua scelta personale, giustificata dal fatto che i poeti latini la intenderebbero in questo senso, a differenza delle fonti greche (9.2). Non sempre dunque per Boccaccio la grecità rappresenta un modello assolutamente superiore alla *latinitas*, benché rivendichi di servirsene.

In modo altrettanto inaspettato, Ganimede è citato in rapporto a Euripilo, figlio di Telefo e di Astioche, sorella di Priamo, cui il re troiano inviò la vite d'oro per permettere l'ingresso in guerra del ragazzo (13.16). La *vinea aurea* cui si fa riferimento è quella data a Troo come compensazione, riscatto (ἄποινα) per Ganimede nella *Piccola Iliade* (F6 Davies). Si tratta del primo esempio, considerate le stesse fonti antiche, in cui è recuperata questa arcaica e rarissima versione. Un fatto ancora più eccezionale se si considera che lo stesso racconto omerico della compensazione di Ganimede per i

[14] Ci si rifà allo studio di M.L. DELVIGO, Ut ait Servius*: l'*auctoritas *del commentatore virgiliano nelle* Genealogie *di Boccaccio*, in A. Ferracin-M. Venier (a cura di), *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, Udine, Forum, 2014, 133-143: 137. La studiosa segnala come, a maggior ragione, andrebbe chiarito il possibile rapporto tra il Theodontius di Boccaccio e il Theodotius/Theodatus di Servio Danielino (*ad Aen.* 1.28).

[15] Si consideri però che «Teodonzio è citato quale esperto di greco in modo affatto sporadico, mentre, come lo stesso Boccaccio scrive nella rassegna delle sue *auctoritates* (in *Genealogie* XV 6), fonte di conoscenza del greco e della cultura greca è per lui anzitutto il calabrese e monaco basiliano Barlaam (XV 6,7); quindi il tessalonicese Leonzio Pilato (XV 6,8)» (M. VENIER, *Prassi di citazione e frammenti del Protocosmo nelle* Genealogie, in A. Ferracin, M. Venier (a cura di), *Giovanni Boccaccio*…, 35-44).

cavalli veloci (*Il.* 5.202-217) era stato pressoché ignorato dalle fonti classiche, dato il prevalente interesse per il motivo del rapimento da parte dell'aquila, dalle fonti ellenistiche in poi. Boccaccio ricorda esplicitamente che fu Leonzio a riportargli l'esistenza di questa versione del mito.

Anche in questo caso si registra un interessante cortocircuito. La *Piccola Iliade* è la fonte più antica attestante la genealogia alternativa per cui Ganimede è figlio di Laomedonte, tuttavia qui si dice che la vite d'oro fu data da Giove a Troo e non a Laomedonte. Inoltre compare il lemma *raptus* che può essere interpretato sia come attributo riferito a Ganimede 'rapito' sia come sostantivo 'rapimento' (per altro, Zaccaria interpreta erroneamente *vinea aurea* come 'vigna d'oro' e *precium* come 'premio', 13.16).

Boccaccio dedica poi un intero capitolo a Ganimede (6.3), laddove nelle opere mitografiche dell'antichità, da Apollodoro (*Bibliotheca*, 2.5.9; 3.12.2) a Diodoro Siculo (*Bibliotheca historica*, 4.75.3-5) a Igino (*Fabulae*, 224, 271, 273; cfr. *De Astronomia*, 2.16, 2.29) non è mai dedicato un approfondimento a sé stante alla *fabula*. La prima trattazione autonoma in un'opera mitografica è quella delle *Mitologie* di Fulgenzio, che segna idealmente il passaggio dall'età antica al Medioevo (V/VI d. C.). A essa si rifanno i tre *fabularii* dei Mitografi Vaticani (VIII-XII) di cui Boccaccio sembra tenere conto.

Il capitolo si può dividere in cinque parti, ognuna con un riferimento esplicito a un'*auctoritas* a garantire l'affidabilità del racconto:

1) introduzione del bellissimo giovinetto Ganimede, figlio di Troo, e descrizione del rapimento da parte dell'aquila con citazione dei versi di Virgilio;

2) indicazione della funzione del pincerna di Giove in Olimpo e del catasterismo in Acquario mediante Ovidio;

3) spiegazione evemeristica del mito con Giove rapitore di Ganimede e l'aquila intesa come insegna bellica, ripresa da Fulgenzio;

4) ulteriore spiegazione evemeristica del mito con il rapitore alternativo Tantalo, attraverso Eusebio;

5) conciliazione delle due versioni razionalizzanti il mito mediante la *vox* di Leonzio e ulteriori precisazioni personali.

L'utilizzo delle fonti latine su Ganimede – descritto come uno *speciosissimus adolescens*, figlio di Troo – risulta però non particolarmente preciso. Boccaccio riporta i versi dell'ecfrasi sul rapimento di Virgilio (*Aen*. 5.252-257) con errori grammaticali e inesattezze (come *puer regibus* al posto di *puer regius*, *ad auras* invece di *in auras*). Il nome di Ovidio è utilizzato per asserire che Ganimede divenne pincerna di Giove e segno dell'Acquario (*hunc in celum raptum dicit Ovidius et pincernam Iovis factum et aquarii signum*), ma nelle *Metamorfosi* si fa riferimento solo al ruolo di coppiere (con avversione di Giunone), a differenza dei *Fasti* dove è presente l'identificazione astrologica. Ancora, la citazione testuale di Fulgenzio non corrisponde perfettamente al testo delle *Mitologiae* (1.20).

Nell'interpretazione di Fulgenzio, a differenza di Brunetto Latini e dell'Orosio di Bono Giamboni, e della maggior parte delle versioni razionalizzanti greche, non è presentato un rapitore terrestre alternativo, Tantalo o Minosse, ma Zeus stesso è interpretato come un regnante realmente esistito e poi divinizzato dagli umani. Alla versione fulgenziana si rifanno i Mitografi Vaticani. Da questi ultimi Boccaccio recupera diversi elementi: l'espressione *pincerna deorum* (I, 184) per Ebe, e *pincerna Iovis* (II, 198) per Ganimede; lo spunto stesso della sostituzione di Ebe da parte di Ganimede nel ruolo di pincerna. Inoltre il riferimento all'Acquario su cui si focalizza la quinta parte del racconto di Boccaccio trova punti in comune con il Mitografo Vaticano III (3.5, 15.11).

Il nome di Eusebio fa invece riferimento al *Chronicon* tradotto da Gerolamo (*Chronicon* I, pp. 78-79, 40-44 Helm): Boccaccio sceglie una versione che non esprime una condanna morale alla *fabula* pagana. È fatto riferimento anche a un tale *Phander*, ovvero Fanocle (fr. 4 Powell), nominato da Eusebio come fonte più antica della versione con Tantalo rapitore:

Infine, la parte più originale è quella che proverrebbe da Leonzio,[16] secondo cui Ovidio non è smentito dalla versione evemeristica di Eusebio risalente a Fanocle. Vi è dunque una conciliazione delle versioni e una personale interpretazione allegorico-astronomica del mito: la funzione di *pincerna deorum* deriva dal fatto che Ganimede è identificato con Acquario, e non il contrario. Durante il periodo piovoso di questo segno zodiacale (gennaio-febbraio) i suoi vapori nutrirebbero le stelle, così come Ganimede nutre gli dèi con il nettare. Vi è dunque un'inversione rispetto alle fonti antiche, per cui Ganimede già da Omero è coppiere (οἰνοχόος, letteralmente 'versatore di vino'; cf. *Il.* 20.234), mentre solo successivamente diviene per questo motivo anche Acquario (Ὑδροχόος, ovvero alla lettera 'versatore d'acqua'). Nel finale vi è anche un riferimento cronologico attraverso un tale 'Prito' regnante tra gli Argivi, che ipotizzo possa corrispondere al sedicesimo re di Argo dal nome Προῖτος (*Proetus* in latino e Preto in italiano):

> Sane secundum Leontium non frustratur. Dicit enim Tantalum ad Iovis Cretensis gratiam promerendam, quem impudicissimum cognoscebat, sub signis aquile venantem adolescentulum rapuisse, eumque Iovi dono dedisse. Quod autem deorum pincerna factus sit, ideo dictum est, quia inter celi ymagines figuratus forsan ad suorum solatium eam esse dicunt, quam vocamus Aquarium, in quo existente sole, terra maximis ymbribus irrigatur, quarum humidis vaporibus sydera pasci non nulli voluere, et sic deorum pincerna factus est. Fuit autem regnante Argivis Prito.

In conclusione, il rapporto con la grecità in Boccaccio è duplice: da una parte, le fonti greche sono ricercate e rappresentano autorevolezza; dall'altra, lo scrittore se ne giova con molta disinvoltura, a proprio piacimento e anche in modo contraddittorio, senza quel rigore filologico riscontrabile in Petrarca. Se Leonzio è indubbiamente considerato un'*auctoritas* per il prestigio conferito alle fonti greche di cui per primo, insieme a Petrarca, Boccaccio orgogliosamente si serve, resta aperta la questione di Teodonzio, sotto il cui nome, lo scrittore si sente di dare libero – ma autorevole – sfogo al suo estro mitopoietico.

[16] Nonostante Boccaccio parli di fonte orale, d'altra parte il certaldese citerebbe «Leonzio, di cui utilizza le note a *Il.* V, 265-266» (V. Zaccaria (a cura di), *Genealogie deorum gentilium*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. VII-VIII, t. II, Milano, Mondadori, 1998, 1655: n. 11). Cfr A. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio*…, 310.